

Ulteriore grande, un Jumbo del volo Pan Am 103, volava un giorno nel cielo della Scozia, carico di passeggeri (in numero di 259), e di allegría. I duecentocinquantanove erano partiti da Francoforte, diretti a New York, via Londra. Andavano incontro al Natale, ai bambini le hostesses avevano distribuito piccoli Santa Claus-carillon: bastava alzargli un braccio e sarebbero sgorgate le note di Jingle Bell. Il corposo Jumbo volava sicuro nel terso cielo dicembrino, l'aria pressurizzata spandeva nella cabina il profumo rassicurante della torta al limone, del buon caffè americano. Un po' tutti a bordo, dal comandante all'ultimo steward, sognavano il Natale ormai prossimo, poiché come ha scritto in poesia Paul Valéry: *alla vigilia dell'evento / è possibile sognare / anche un solo momento*. Ma sulla lavagna del destino (e questo nessun poeta avrebbe mai potuto saperlo) a caratteri più forti, i cattivi avevano scritto la parola *fine*. E infatti il grande aereo sicuro portava insieme col suo carico di vita e di speranza e di gioia (anticipata) del Natale, una valigia assassina. Che a un certo momento esplose, nel cielo di una cittadina scozzese chiamata Lockerbie. E così fu che i passeggeri e l'equipaggio, tutti, morirono uccidendo nell'impatto con la terra altri undici innocenti. Non più appuntamento con Santa Claus ma col buio senza fine della morte. Era il 21 di dicembre dell'Anno del Signore 1988.

E questo che sta per arrivare, il Natale del 1998, dieci anni «dopo», vede figli cresciuti, genitori invecchiati, parenti vicini e lontani tuttora senza una risposta: chi è stato?, chi ha ucciso i nostri cari, chi ha rubato loro la vita mentre volavano felici di tornare a casa per il Natale, e sarà un giorno resa giustizia agli innocenti?

Le indagini, dieci anni fa, puntarono subito verso i Servizi siriani poi, però, vennero dirottate sulla Libia di Gheddafi, finché il 14 di novembre del 1991 i giudici inglesi e americani non spiccarono mandato di cattura contro due presunti «agenti» libici: Abdel Baset al-Megrahi e Al-Amin Khalifa Fhiah. Successivamente, il 27 di novembre del 1991, Londra, Parigi e Washington chiesero l'arresto dei due sospetti e la loro estradizione. Di seguito a un vortice di smentite, di contro-smentite, di minacce, di dichiarazioni su tutti i toni di Ghed-

Il Colonnello che non vuole decidere

Le tensioni interne dietro le ambiguità del leader

fi, la Jamahijria libica mette agli arresti domiciliari i due sospetti. Si rifiuta, tuttavia, di consegnarli sostenendo che un processo in Scozia «non sarebbe imparziale». Il 21 di gennaio del 1992 il Consiglio di Sicurezza dell'Onu «ordina» alla Libia di consegnare «a suoi funzionari qualificati» i due presunti terroristi. Riprende il solito vergognoso balletto, gravato da accuse e contraccuse, ricorsi all'Aia, furori nazionalistici e furori moralistici, infine invece delle manette ai due sospetti, scattano manette del tutto particolari ai polsi di un intero popolo, quello libico, a un paese chiamato, appunto, Jamahijria (repubblica delle masse). Quelle manette hanno un nome sini-

stro: embargo. E cioè il blocco del trasporto aereo - civile e commerciale -, il blocco delle esportazioni verso la Libia. E' il 15 di aprile del 1992. L'anno successivo verrà il congelamento dei beni libici all'estero.

Trascorrono due anni e la Lega Araba tenta una prima mediazione facendo propria una proposta di Gheddafi: un processo, ai due presunti colpevoli, da celebrarsi alla Corte di Giustizia dell'Aia. Solo dieci anni dopo la strage, nel luglio del 1998, Londra e Washington comunicano alla Lega Araba la loro disponibilità a un processo all'Aia ma con giudici scozzesi. Un mese più tardi Gheddafi risponde: non dice sì ma nemmeno no; il suo non è neppure un

«sì» ma semplicemente un sì schiettamente arabo, anzi beduino. Il Colonnello vuole garanzie: accetta il processo all'Aia però ad alcune condizioni: in caso di condanna i due imputati non dovranno scontare la pena in Scozia bensì in Libia; il dibattimento dovrà svolgersi non già nella base aerea olandese di Soesterberg, ma «in un libero tribunale aperto democraticamente al pubblico». L'estate trascorre senza colpi di scena, vari paesi tentano mediazioni o compiono «sondaggi» del tutto velleitari; gesticolazioni di facciata si susseguono ad opera di personaggi minori in cerca di (vana) notorietà e così il 29 di ottobre scorso l'Onu proroga di quattro mesi ancora le sanzioni.

Perché quattro mesi soltanto? Sono giunti da Gheddafi «segnali incoraggianti», grazie anche all'impegno (non pubblicizzato) di «paesi fuori della mischia», tra i quali il nostro. (Va qui detto, per la cosiddetta completezza di informazione, che nel mese di luglio c'è stato il disgelo fra Libia e Italia, grazie alla firma di un grosso accordo di cooperazione. Tanto grosso da figurare a mo' di pietra sopra un lunghissimo contenzioso che principia col mancato risarcimento agli italiani colpiti dalla «rivoluzione verde» e tocca il suo colmo coi due (sgangherati) missili contro Lampedusa, nel 1986. Ancora: il 22% delle importazioni libiche, quantificate in 8300 miliardi di lire, viene dall'Italia.

Il 39% del petrolio (con derivati) libico va all'Italia.

Ed ecco il 3 di questo dicembre, Kofi Annan, segretario generale delle Nazioni Unite annunciare un suo viaggio in Libia. Secondo le sue abitudini, Gheddafi ha fatto fare un bel po' di anticamera al paziente Annan, poi lo ha ricevuto nella sua tenda, quella vera, di Taurgia, nel deserto sirico. (E questo è un segno di considerazione, di rispetto). Gli ha offerto il rituale bicchiere di latte di cammella, e finalmente è cominciato l'interminabile colloquio. Il cui esito ha deluso gli americani, mentre il ministro degli Esteri inglese, Robin Cook, ha detto di essere «moderatamente ottimista». Imperturbabile, Kofi Annan ha

TERRORISMO

Villaggi assaltati, falsi posti di blocco, donne rapite: impennata di violenza dei fondamentalisti islamici

Algeria, nuovo Ramadan di sangue

Vigilia di massacri: 70 uccisi in una settimana

ALGERI. Settimana di sangue in Algeria, mentre mancano meno di quindici giorni all'inizio del Ramadan, il periodo del digiuno musulmano di cui negli anni scorsi gli integralisti islamici hanno approfittato per accentuare la loro pressione sulle autorità algerine, con attentati e stragi indiscriminate di civili inermi.

Secondo le informazioni diffuse dalla stampa e dalle forze di sicurezza, negli ultimi cinque giorni sono state uccise 70 persone ed altrettante sono state ferite: un'impennata della violenza che fa temere - secondo gli osservatori - una recrudescenza di atti sanguinari, portati soprattutto contro i civili, scarsamente difesi dalle autorità e sempre più spesso in balia di assassini privi di scrupoli. Massacri e attentati restano alla base di una destabilizzazione oggettivamente devastante per la popolazione. L'ultimo fatto di san-

gue risale alla notte scorsa: gli integralisti hanno dato l'assalto al villaggio di Merad, nella prefettura di Tipaza (70 chilometri a Ovest di Algeri). Quando se ne sono andati, indisturbati, sul terreno sono rimasti sette morti e cinque feriti.

La notte precedente nella regione di Bouira (100 chilometri a Est della capitale) in un altro villaggio erano state massacrate dodici persone, mentre ad un falso posto di blocco a Kadiria (80 chilometri a Est di Algeri) gli integralisti avevano bloccato quattro autocarri, uccidendo undici civili e ferendone dieci. Anche in questo caso avevano fatto perdere le tracce, sequestrando tra l'altro tre studentesse universitarie. Secondo gli osservatori è improbabile che le ragazze vengano ritrovate vive: di solito gli integralisti, dopo averle violentate, le uccidono. Nella maggior parte dei casi non vengono più trovati neppure i

cadaveri.

Tra l'altro per gli algerini la situazione rischia di peggiorare drasticamente anche sul piano economico. La caduta del prezzo del petrolio, da cui l'Algeria trae più del 95 per cento dei suoi introiti in valuta, rischia infatti di dare il colpo di grazia all'economia del Paese, con ripercussioni consistenti soprattutto sulla qualità della vita delle fasce più deboli della popolazione. Non a caso da ieri è ripiombato nel caos il traffico aereo del Paese, con uno sciopero a tempo indeterminato che ha messo a terra tutti i quaranta aerei della compagnia di bandiera Air Algerie.

Motivo della protesta, il progetto di ristrutturazione dell'azienda che, secondo i sindacati, potrebbe portare alla «distruzione» della stessa. Con l'annullamento di tutti i voli, centinaia di persone sono rimaste bloccate nell'aeroporto della capitale, e non sembra vi siano prospet-



Un'immagine dell'ennesimo massacro degli ultrà algerini ai danni della popolazione civile

te di soluzione a breve termine. A dispetto dei quotidiani massacri compiuti dagli integralisti islamici, il primo ministro algerino Ahmed Ouyahia ha detto ieri al Parlamento che la situazione nel Paese per quanto riguarda la sicurezza «sta migliorando costantemente», pur rilevando la necessità di non abbassare la guardia.

In passato il premier è stato

deriso oltre frontiera per avere parlato dell'insurrezione armata integralista come di un fenomeno ormai «marginale». Nel suo discorso di due ore, trasmesso in televisione, il premier non ha fatto alcun accenno all'intenzione di dimettersi per candidarsi alle presidenziali di aprile. Ma, secondo fonti governative, potrebbe rimettere il mandato giovedì. [Ansa-Agi]

dichiarato che le cose sono andate come si prevedeva e che per un risultato concreto bisognerà attendere qualche tempo».

E' comprensibile che l'uomo della strada americano, inglese, eccetera, sia rimasto deluso, non è confortante che dichiarati di esserlo un portavoce del governo americano. Il quale, si presume, dovrebbe conoscere almeno per sommi capi: a) il personaggio Gheddafi; b) la situazione interna libica. Ora è vero che Gheddafi è Al Qaid, la guida suprema, l'uomo della decisione ultima, teoricamente irrevocabile ma è anche vero che in quel caos organizzato ch'è la Libia paramaoista (per di più insidiata psicologicamente oltre che militarmente da attrezzatissimi integralisti islamici) il Colonnello per decidere con tranquillità ha bisogno del concorso dei ringhiosi Comitati popolari, infinite volte disciolti e sempre risorti. Certamente potrebbe infischiarne ma in questo caso dovrebbe mettere il suo animoso paese in stato d'assedio. Di più: la Libia si regge su di un fragile equilibrio tribale e si dà il caso che una delle due «fene puzzolenti», come (dicono) Gheddafi chiama i due sospetti, appartenga alla potente Kabyla Magraha. Viene in mente, a riguardo, la famosa casa di Swift «ch'era costruita secondo tutte le regole della statica, tanto perfettamente che non appena un passerotto vi si posava, immediatamente crollava».

Ebbene, verrà il momento in cui Gheddafi se la sentirà di uccidere il passerotto. Verrà senz'altro ma il beduino dalle sette vite e dalle 700 uniformi non dimentica l'ammonimento di Maometto: «La lentezza è di Dio, la fretta del Diavolo».

A rischiar previsioni sarebbe da stolti quando si sa che Gheddafi adora e pratica l'imprevedibilità. Si può soltanto immaginare che, quando nessuno potrà accusarlo di aver ceduto a una qualche pressione da parte di chicchessia, egli Al Qaid, il beduino bucolico ma terribile, schiaffierà in galera i due presunti colpevoli della strage di Lockerbie: così, da un momento all'altro. Dopo, verosimilmente, tutto diventerà meno difficile e un giorno, non vicino ma neanche troppo lontano, gli innocenti del volo Pan Am 103 usciranno dal buco nero della morte ingiusta, che il 21 di dicembre dell'Anno del Signore 1988 si sostitui brutalmente a Santa Claus.

Igor Man